

ANCORA UNA VOLTA KAFKA. NEL PROSSIMO CENTENARIO DELLA NASCITA. QUALCHE SPUNTO PER UNA LETTURA DIVERSA

giovanna battistini

Nell'opinione comune, ma anche in molta letteratura critica, domina una stantia concezione di un Kafka la cui scrittura sia unicamente, o per la maggior parte, il frutto di un caso di depressione e di disadattamento per lo meno « clinici ». E' la lettura che lo confina nel sintomo, nella patologia, per quanto rispecchiante una « malattia » sociale o addirittura umano-esistenziale. In questa interpretazione, la sua opera rischia di ridursi ad una passiva registrazione dell'esistente, tragico od opprimente, quasi che i suoi libri fossero stati scritti non da lui ma dalle sue nevrosi. Di qui spesso l'atmosfera che circonda il lettore di Kafka, facendone un forzato della pagina. In questo articolo l'opera del grande praghese viene presentata come frutto di un intenso lavoro di intelligenza e di lucida coscienza stilistica, non di allucinazione. In questa prospettiva ha senso anche cercare di correggere certi luoghi comuni sulla biografia psicologica di Kafka, che tanto bene si adattavano ad una concezione della sua scrittura come riflesso, pressoché immediato, di una sensibilità particolare, deformata e quasi patologica. Mi pare che valga la pena soprattutto di riscoprire la vena ironica di questo grande scrittore che lo affratella a tutta quanta l'ironia praghese, dal buon soldato Sc'vèik di Hasek in poi. Questa operazione mi sembra tanto più importante quando si ponga mente al fatto che questa ironia assume, paradossalmente, in Kafka un valore per così dire conoscitivo, euristico: in essa e con essa la letteratura non è mero giornale di un'anima per quanto contorta, ma lucido progetto di « conoscenza » del mondo nella sua contraddittorietà dispiegata, purtroppo così spesso celata alle più sofisticate epistemologie. (r.l.)

Raccontare di Kafka è difficile — da un lato perché è difficile dire qualcosa di nuovo, dall'altro perché è difficile superare i pregiudizi e le banalità che circolano sul suo conto.

Il vocabolario Zingarelli, alla voce "kafkiano" riporta "allucinante, angoscioso, assurdo". Che in Kafka esistano molte situazioni "allucinanti, angosciose, assurde" è indiscutibile (basti pensare ai vari tentativi di fuga di Karl Rossmann nei capitoli VI e VII di America), ed è altrettanto vero che il suo rapporto col padre fosse da "manuale di psicoanalisi", come dice Marthe Robert (valga come esempio la memorabile mai spedita « Lettera al padre »), ma tutto

questo ha creato intorno a Kafka una specie di mito che è in gran parte fasullo e che influenza negativamente gli aspiranti lettori. Questo fantasma che cerca di spaventarci da quelle sue poche brutte fotografie nutrive ad esempio un impensato profondo rispetto per il proprio corpo, e per la propria efficienza fisica faceva di tutto: praticava sport (sembra fosse un eccellente rematore, nuotatore e camminatore) e osservava una rigida dieta vegetariana (le cui motivazioni peraltro erano in parte di remote origini religiose). Certo, ogni verità ha sempre almeno due facce in Kafka come pure intorno a Kafka: per il proprio corpo provava talvolta un irrefrenabile "ribrezzo", o più semplicemente imbarazzo (si veda la prima parte di « Descrizione di una lotta »), e forse le stesse scelte alimentari sono da intendere in parte come dispetto ai familiari: basti pensare che a un certo punto lesse dell'importanza di masticare a lungo e decise di farsene una regola — finì così col mangiare separatamente, dato che questa lunga masticazione risultava sgradevole soprattutto al padre, che in compenso a tavola si puliva il naso. Anche il terribile padre si rivela, attraverso le testimonianze dei contemporanei, tutt'altro che un mostro. Non a caso la sua bottega venne sempre risparmiata durante i violenti pogroms che a più riprese tormentarono Praga agli inizi del secolo — si trattava di un commerciante, "cattivo" come tutti gli altri commercianti (forse solo un po' meno ebreo, dato che, sempre secondo la Robert, nei censimenti si dichiarava sistematicamente "ceco" e non "ebreo" come effettivamente era).

« Pulizia » e « sporcizia » categorie del giudizio esistenziale

Man mano che si allarga il quadro, man mano che si estende il numero delle opere di Kafka conosciute, risulta chiaro al lettore attento che proprio al già ricordato rapporto col padre sono da ricondurre le ricorrenti antitesi sporco-polito, colpevole-innocente. Per il padre che si mette le dita nel naso Kafka non prova il minimo senso di repulsione — né tantomeno lo prova per il "miracoloso" rabbi di Zizkov (che va a visitare con un misto di sarcasmo e di desiderio di conversione), del quale lo colpiscono insieme la sporcizia e « il più accentuato tratto paterno ».

Quello che hanno gli ebrei orientali — che sono "padri" come si è visto — e quello che hanno gli uomini sposati e che a lui manca è la legge, alla quale appartengono e che appartiene loro, quasi legalizzando ogni loro azione. Essi sono direi immersi nella legge, come lo sono le donne: per queste ultime sembra che neppure esista la possibilità di sporcizia, nemmeno quando lavano i panni dei loro

bimbi in fasce.

Solo per lui esiste la sporcizia nel sesso — si veda la scena dell'incontro con Frieda nel « Castello », in cui gli amanti si rotolano in terra tra le pozze di birra.

Nei Diari parla espressamente del sesso come « punizione per la felicità di essere insieme »; nelle lettere a Felice Bauer (la fidanzata berlinese) compare una chiarissima paura dell'impotenza fisica e, ancora nei Diari, il desiderio di una vita ascetica.

Gran parte di questi problemi dovevano però essere già superati al tempo della relazione con Milena Jesenská, almeno a quanto trapare dalle bellissime lettere, ma dovevano esserlo a maggior ragione al tempo dell'incontro con Dora Dyamant la giovane ebrea orientale con la quale Kafka trascorse l'ultimo anno di vita. Dora era stata allevata in piena ortodossia chassidica e conosceva perfettamente ebraico e yddish. Insieme a lei Kafka avrebbe voluto andare in Palestina, cosa che non riuscì a fare per le sue ormai gravi condizioni di salute. Riuscì però a staccarsi da Praga per andare a vivere con lei in un piccolo appartamento di Berlino. Dora — che era davvero giovanissima quando incontrò Kafka — aveva un tratto distintivo tutt'altro che casuale, era cioè dotata di uno spiccatissimo senso dell'humour.

Con un poco di sentimentalismo dirò che Dora era la salvezza - una salvezza però in tutto simile a quella portata dal Messia di questo aforisma del terzo dei quaderni in ottavo: « Il Messia arriverà solo quando non sarà più necessario, verrà solo un giorno dopo il suo arrivo, non verrà l'ultimo giorno, ma il giorno ancora dopo ». Il Salvatore arriva quando non c'è più niente da salvare.

Lo « strabismo » di Kafka, capacità ironica di guardare da più prospettive

Leggere « qualcosa » di Kafka è un atto doveroso per le persone colte o semicolte, ma nel senso più negativo del termine, nel senso cioè che questa lettura non dà loro alcun piacere e ne parlano facendo delle smorfie.

Kafka non è secondo me uno scrittore per iniziati, tutt'altro, è però necessario sapere qualcosa di lui prima di affrontarlo. Dopodiché si trasforma in uno scrittore divertente, perlomeno per chi sappia apprezzare l'ironia.

Nel noto saggio sul motto di spirito Freud dice grossomodo che la capacità di « fare dell'ironia » indica una seppur parziale dissociazione. Vale a dire, se posso banalizzare ulteriormente, che chi è un po' « spostato », nel senso letterale del termine vede dal punto in

cui si trova ma anche da qualche passo più in là. Si può anche ribaltare il concetto (con una tecnica tipica di Kafka) e dire che è come se avesse problemi di messa a fuoco, una specie di astigmatismo.

Questa caratteristica che in parte è " difetto " congenito e in parte deriva da una precisa volontà, è il tratto comunemente più ignorato di Kafka, mentre a me sembra importantissimo.

Il fissarsi su due aspetti di una stessa cosa, o su due cose contrastanti contemporaneamente nasce dal desiderio di comprendere parti di mondo il più vaste possibile, oppure, ma è poi la stessa cosa, dalla volontà di non rinunciare al pezzo di verità contenuto nei " contrari ". E' — in sostanza — il desiderio di capire di più.

Un esempio chiarissimo ci viene dagli aforismi contenuti nel terzo dei quaderni in ottavo, in cui Kafka scrive e riscrive la storia della caduta dal paradiso, attribuendo via via a " personaggi " diversi la responsabilità dell'accaduto, spostando via via il fuoco.

Cito disordinatamente: « Da Dio siamo separati da due parti: il peccato originale separa noi da lui, l'albero della conoscenza separa lui da noi ».

« Non siamo solo colpevoli di aver mangiato dell'albero della conoscenza, ma anche di non aver ancora mangiato dell'albero della vita. Peccaminoso è lo stato in cui ci troviamo, indipendentemente dalla colpa ».

O ancora, notevole per il salto di tono rispetto a quelli che lo precedono e lo seguono: « Il primo animale domestico di Adamo fu il serpente ». Molti interpreti di Kafka, tra cui Werner Hoffmann, che si è occupato appunto degli aforismi, credono di poter riconoscere in questa tecnica una vera e propria tematica della ricerca del deus absconditus. Può darsi che questa ricerca ci sia, ma mi sembra più verosimile che negli aforismi venga trascritto il rapporto di Kafka stesso con una divinità non nascosta, ma rivelata in tutta la sua contraddittorietà ed ambiguità: una divinità dispettosa, che comprende alcuni degli attributi del Maligno ed altri dell'uomo più terreno, cioè il contadino.

« Mi perdo.

la vera via corre su di una corda, che non è tesa nel vuoto, ma appena alzata da terra. Sembra destinata a fare inciampare più che ad essere percorsa ».

E' difficile stabilire chi si prenda gioco di chi, in questo aforisma del terzo dei quaderni in ottavo. Apparentemente è Dio che gioca, che anziché illuminarci ci intralcia, ci fa inciampare, ma in realtà è ancora una volta Kafka, che fonde e confonde forse inconsapevolmente il Dio degli eserciti con il contadino che tende una corda da una parte all'altra del campo per seminare diritto. ■